

IL RIFUGIO
SEGRETO

Luca Azzolini

IL RIFUGIO SEGRETO

Memorie dal nascondiglio
di Anne Frank

DeA

Testo: Luca Azzolini
Impaginazione e design di interni: Silvia Mauri
Art Director: Marco Santini

©2023 De Agostini Libri s.r.l.
Redazione: via Inverigo, 2 - 20151 Milano

www.deagostinilibri.it

Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

Le parti di testo provenienti dal diario sono tratte da:
*Anne Frank, Diario. Edizione definitiva a cura di Mirjam Pressler, approvata dall'Anne Frank
Fonds* (Giulio Einaudi editore, ET Scrittori, 2015)

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Stampa: PUNTOWEB S.r.l. - Ariccia (RM), 2023

*Nasconderci, ma dove ci nasconderemo, in città, in campagna,
in una casa, in una capanna, quando, come, dove...?*

*Erano tutte le domande che non potevo fare
ma che continuavano a frullarmi per la testa.*

DIARIO, ANNE FRANK (mercoledì, 8 luglio 1942)

PARTE PRIMA
L'ALLOGGIO SEGRETO

PARLA IL RIFUGIO SEGRETO

A uno sguardo distratto possiamo sembrare tutti uguali: una fila di palazzi alti e bassi, di legno e mattoni, di pietra e tegole, che hanno poco da raccontare. Ma se vi fermaste a osservare – a *vedere* – vi accorgeteste che ci sono sottili differenze fra un edificio e l'altro.

Basta sbirciare dietro una porta di vetro smerigliato, lungo una rampa di scale che s'inerpica al piano superiore, o annusare l'aria vizza che odora di vite vissute per capire che ognuno di noi è diverso.

Non siamo solo pietra e legno. Non siamo solo finestre e campanelli, logori infissi e ampi stanzoni umidi. Anche se alcune cose sono comuni in molti palazzi – un telefono che squilla, un rubinetto che fa scorrere dell'acqua o una luce che s'accende – c'è di più.

Perfino un vecchio palazzo come me, a conti fatti, l'ha capito: non è il posto in sé a definire ciò che siamo, ma chi *lo abita*.

E io sì, ho una profonda nostalgia di chi ha vissuto qui.

CAPITOLO 1

ACHTERHUIS, LA CASA SUL RETRO

C'erano stati tanti piccoli segnali a mettermi sull'avviso che qualcosa stava per cambiare. Un senso di urgenza e di segretezza, come quando il vento monta dal mare e porta con sé le strida dei gabbiani; o come quando la luce sul *Prinsengracht* – il lento canale che attraversa la città di Amsterdam –, di colpo trascolora e nel cielo d'inverno si avverte il principio di una violenta e selvaggia nevicata.

Prima erano giunti i mobili, poi i vestiti.

Sempre di notte.

Sempre al numero 263.

Sempre con lo stesso camion.

Sempre quando gli uffici e i magazzini della ditta alimentare *Gies & Co.*, erano chiusi da un pezzo, e con nessun operaio o donna delle pulizie in giro a impicciarsi.

Uno dopo l'altro, erano stati scaricati tavoli e letti, sedie e armadi nell'ex-laboratorio delle spezie.

Là dove un tempo c'erano stati odori di pepe e di cannella,

di fragole e di ciliegie, ora si ammassavano materassi e reti, bauli e pitali. «Presto. Facciamo piano. Nessun rumore, per carità! Zitti, ora.»

«Mettilo là. Sì, là dietro! Muoviti...»

«Nascondilo per bene, eh?»

«Andiamo, dai!»

Notte dopo notte, il modesto edificio a tre piani, annesso ai magazzini sul retro del mio fabbricato, si era trasformato in un alloggio segreto. *Ma per chi?* Era la domanda che mi tormentava e la rivolgevo al canale davanti a me o al vecchio castagno alle mie spalle.

Senza ricevere risposte, il più delle volte. Nessuno di noi è troppo loquace.

Dopo una vita lunga e piena di eventi, forse è normale avere poca voglia di interessarsi al mondo là fuori. Ci si guarda dentro e ci si ascolta di più. E così il canale scruta le sue profondità buie e limacciose per non seguire i venti di guerra che calano sopra il mondo. E l'ippocastano bianco, a sua volta, si rivolge alla terra ricca, alle tane fra le proprie radici o ai nidi degli uccelli.

Quanto a me, che ho più di trecento anni alle spalle, ho sbirciato e origliato le glorie e le miserie degli uomini, e sono oramai poche le storie che riescono a strapparmi un brivido.

Sono stato una casa e un magazzino; una rimessa e una fabbrica; un ufficio e una manifattura. Sono stato divorato dagli incendi, sommerso da decine di piene ed esondazioni, masticato dalle tarme, attraversato dai ratti, accarezzato dalle code di cento gatti.

Il legno con cui sono stato costruito, nel 1635, pian piano

è stato sostituito. Le merci che custodivo sono state spedite e gli uomini che mi hanno abitato, a poco a poco, sono morti. Ho visto le nuvole mutare, l'acqua fluire e la luna inviare alle stelle sfolgorii di pallida luce.

Ne avrebbe di storie da raccontare un logoro palazzo, stretto e lungo, affacciato su un canale e abbracciato a un antico castagno.

«Solo un paio di giri ancora e ci siamo. Le ultime cose e sarà pronto.» Se ne vanno, stando bene attenti a non farsi scoprire da nessuno, nascondendo le stelle gialle cucite sulle giacchette di velluto.

Fuori è ancora buio fitto; l'estate è tiepida, ma dal mare giunge a ondate il sentore della pioggia. Il tempo sta per cambiare e le travi sul mio soffitto scricchiolano percorse da un fremito. Forse è solo colpa delle folate di vento, oppure di ciò che sta per accadere. Scruto i tanti mobili e gli scatoloni ammassati, e attendo paziente.

Sono solo un vecchio edificio, come tanti.

Nel cuore di Amsterdam.

*

Piove a dirotto, ma l'aria di luglio è calda e appiccicosa. L'afa si muove come un velo sopra i canali, le case galleggianti e le vie in città.

Non sono trascorse che poche ore – forse una giornata di lavoro –, e sono tutti di nuovo qui: ma per restare. Sotto scrosci di pioggia sottile e violenta, arriva per prima una ragazza in bicicletta. Ha con sé una cartella gettata sulle spalle.

Ha ciocche scure appiccicate alla fronte e il viso stravolto. È fradicia. Forse ha pianto. Si guarda attorno con le lenti di vetro sul viso, appannate dalla corsa e dalla fatica.

«Qui, Margot. Entra. Svelta» le dice una giovane donna che si chiama Miep, una segretaria della fabbrica di marmellate. Ha il viso rotondo, i capelli color del miele di castagno ed enormi occhi gentili.

Si affretta a nascondere la bici tirandola dentro i magazzini e chiude la porta con l'aria di chi sta commettendo il più atroce dei delitti.

Subito dopo, a piedi, sotto la pioggia, accanto al canale, tre sagome intabarrate in moltissimi strati di vestiti le raggiungono. L'ingresso si riapre e si richiude con la stessa urgenza. «Vi ha visto nessuno?»

«No.»

«Sicuri?»

Annuiscono. Sono fradici, hanno gli occhi sgranati e i volti atterriti da un'angoscia che non riesco a riconoscere.

«Venite. Saliamo.»

Attraversano lo sterminato magazzino al piano terra usato come deposito, il macinatoio che odora di cannella, pepe e chiodi di garofano, e poi la dispensa al pianterreno. Li seguono mentre aprono porte dai vetri smerigliati con sopra scritto UFFICIO. Si lanciano per gli stretti corridoi vuoti e si precipitano su per una rampa di legno – la tipica *rompigambe* olandese – che cigola.

«Anne? Anne?!»

Una ragazzina si attarda a guardare gli uffici.

Studia le sale vuote e le scrivanie; fissa la porta di vetro che si è chiusa alle sue spalle.

Indossa due paia di camice, un vestito con sopra una gonna, il cappotto, un soprabito, due paia di calze, scarpe pesanti nonostante sia luglio, un berretto, una sciarpa e un sacco di altra roba.

Sembra essersi gettata addosso tutto il guardaroba solo per uscire.

Ha una cartella in spalla e il viso infuocato. «Anne, non restare lì impalata» sbotta la donna che è arrivata con lei, tirandola per un braccio. Raggiungono il primo piano davanti a una porta grigia.

Miep la apre e li fa entrare. «Svelti, signori Frank. Qui dentro.» Perché questa è la loro nuova casa e nessuno deve sapere che si trovano qui. Per loro è stato allestito l'alloggio segreto. Ora lo so.

Il padre Otto. La madre Edith. La giovane Margot.

E la piccola Anne.

È la famiglia Frank.